Istoria vaga di Biagio contadino

Lucca

1824

Reel: 60 Title: 7

BIBLIOGRAPHIC RECORD TARGET
PRESERVATION OFFICE
CLEVELAND PUBLIC LIBRARY

RLG GREAT COLLECTIONS
MICROFILMING PROJECT, PHASE IV
JOHN G. WHITE CHAPBOOK COLLECTION

Master Negative Storage Number: OCI00060.07

Control Number: AEO-1338
OCLC Number : 07107670

Title : Istoria vaga di Biagio contadino : dove leggendo udirete, come perdè miseramente la sua vita, per una grasiosa burla fattagli da certi giovani travestiti.
Imprint : Lucca : Presso Francesco Bertini, 1824.
Format : 24 p. ; 15 cm.
Note : Cover title.
Subject : Chapbooks, Italian.
Added Entry : Bertini, Francesco.

MICROFILMED BY
PRESERVATION RESOURCES (BETHLEHEM, PA)
On behalf of the
Preservation Office, Cleveland Public Library
Cleveland, Ohio, USA
Film Size: 35mm microfilm
Image Placement: IIB
Reduction Ratio: 8:1
Date filming began: 10-13-94
Camera Operator: CS

ISTORIA VAGA
DI
BIAGIO
CONTADINO

Dove leggendo udirete, come perdè miseramente la sua vita, per una graziosa burla fattagli da certi giovani travestiti.



LUCCA 1824.

Presso Francesco Bertini

Con Approvazione.

Silenzio, e pace, or ascoltate attenti,
Di ciò si prega il grande, e 'l piccolino
Volendo a voi, che quì si rappresenti
Il bel mistero di Biagio Contadino,
Un perfido Villan, non altrimenti,
Che al mese di Novembre era vicino,
Ed un Fico brugiotto avea, del quale
Ogn' anno ne facea gran capitale.
Non creder già, che mai passassi dua
Per un quattrino il perfido villano,
Gisse qual si volesse a casa sua,
E in mercato a ciascuno era strano,
Oramai uditor la mente tua,
Biagio dal Fico non stava lontano,
Ma sempre la sua donna notte, e giorno,
Guardando il Fico sempre l' era intorno.
Essendo tanta la sua villania,
Per dispregio li fu fatto una natta,
Da un' uomo, e degl' altri in compagnia
Vi andò di notte in forma contrafatta,
Che un Diavolo infernal ciascun paria,
Come vedrete ogni cosa ritratta
Al naturale nell' opra gradita,
E come Biagio vi perdè la vita.

Biagio parla alla donna, e dice.

Poi che è tempo, o cara mia mogliera,
Che il Fico nostro ne matura assai,
Trova la cesta, ovver quella paniera,
Che porto a vender meco, tu lo sai.

La moglie risponde.

Che vuoi tu farne adesso, che gl' è sera,
Domattina a buon' ora tu l' avrai.

Biagio adirato dice.

Trovalo adesso col malan che ti dia,
E ti dee rincrescer, che il randel lì stia.

Un compratore dice a Biagio.

Quanti fichi dai tu per un quattrino,
Tu gli hai colti, e pajon mezzi acerbi.

Biagio risponde.

Tu n' avrai cinque almen per un soldino
Non vedi come son grossi, e superbi.

Il compratore dice adirato.

Villan ribaldo, crudele assassino.
Vo' che a un altro, e non a me li serbi.

Biagio risponde.

Se non li vuoi, va che sia salvo e sano.

Il compratore.

Gl' è un peccato sia sì vile il grano.

Biagio dice alla donna.

Piera, ove sei tu, trova da mangiare,
Ch' io vengo ora, come sai, dal mercato,
Ed ho venduto, e volsimi spicciare,
Che tre per due quattrini io n' ho dato,
E non intendo più di qua passare,

Ed ho forsi sei lire oggi pigliato,
E poi ch'io veggo, che si vendon bene,
Guardar che non sian colti ti conviene.
Io l' ho come tu sai fasciato tutto
Di stecchi, e pruni intorno ben coperto,
Che più mi dà guadagno questo frutto,
Che tutto il resto del poder son certo,
Ed ora è tempo di cavarne il costrutto,
Che la fatica mia ristora il merto,
Una capanna appresso al fico foe,
Dove la notte a guardarlo staroe.
Il giorno ti bisogna l'occhio avere,
Quando sono in mercato a vendemmiare
Per forza non si fa qui dispiacere,
Ma ben v'è molti, che voglion rubare,
Io t'ho detto il bisogno, e'l mio parere,
Così facendo, potremo trionfare,
Piera apri l'occhio, attendi a questo solo,
Che Dio mel dà in cambio d'un figliuolo.

La donna risponde a Biagio.

Biagio non pensar mai, ch' io vada altro-
Nè bisognava a me queste parole, (ve,
Perchè la Piera tua mai non si muove,
Fila come tu sai nel campo al sole,
Quando è mal tempo, che balena o piove,
Tu sai, che non ho in casa altre figliuole,
Poi ben la guardia fo il giorno e notte;
Ma guarda tu di star desto la notte.

Biagio risponde alla donna.

Lassa a cotesto aver la cura a Biagio,
Tu sai, che dormo solo un sonnellino,

Poi tutta notte non mi dà disagio,
Fa pur la guardia tu il dì, e mattino,
Che a chi non conosce gli è malvagio,
E morde spesso l'amico, e il vicino.
Chi è nell' orto, un miccio aspettilo,
E tu come fo io, allora ammettilo.

Biagio ritorna a vendere de' fichi, ed un contadino facendo un desinare, dice ad un suo famiglio.

Vien qua Carletto mio, tien questo grosso,
Fa di notare ben quel, ch' io dirotti,
Vanne in mercato, or va via, sia mosso,
Spendilo in fichi, e fa, che sian brugiotti,
Togli da Biagio, ch' ha un sacco addosso,
Che son come tu sai crepati, e rotti.

Carletto famiglio risponde.

Ecco, che vo' padron per la più corta.

E voltandosi alla serva dice.

Dammi il panier, ch'io non vo tor la sporta.

Carletto trova Biagio, e dice.

Biagio buon dì, mi manda il mio messere
Per darti, come suol spesso, guadagno,
Però, tien qui, questo picciol paniere,
Eccoti un grosso, siami buon compagno.

Biagio risponde.

Io non ti darei manco del dovere,
Non son come tenuto io un mascagno;

Tien qui, và, che n' hai l' errata tua,
Che sono appunto appunto trentadua.

Valeva il grosso sedici quattrini e mezzo, ed essendovi più due denari, Carletto dice a Biagio.

Non far così, tu hai più due denari,
Che di ragion mi si perviene un fico,
Forse non me lo dai, perchè son pari?
E della giunta nulla non ti dico.

Biagio risponde.

Io te l' ho dati tutti belli e chiari,
Se non li vuoi, come di prima amico,
Tien qui il tuo grosso, io non abbajo,
Ch' io posso dir come disse il cannajo.

Carletto dolendosi, dice.

Io credo tu mi vuoi tenere il mio,
Ognun chi l' udirà ti darà il torto.

Biagio risponde.

Io non ti darei più, vatti con Dio.
Tolti mi sono in grazia ov' io gli porto.

Carletta si parte adirato, e dice.

Un dì lo sconterai, villan restio,
S' io vengo a un tratto a sciorinarti l' orto.

Biagio risponde.

Sia ciò che vuol ch' io sono d' opinione,
Che oggi a Firenze si tenga ragione.

Carletto torna a casa, com' è giunto, il padrone lo sgrida, e dice.

Tu hai tanto allungato, cervellino,
Che si saria tornato da San Gallo,
Tu desti aver fatto altro cammino,
Non mi bisogna più a niente mandarlo.

Carletto scusandosi, dice.

Io stetti a questionar col contadino,
Che bisognerebbe padron castigarlo,
Per quel grosso, volete ch' io vel dichi,
Più non mi dette, che trentasei fichi.

Il cittadino gridando, dice.

Tor non ti può quel che lui non ti diè,
Che per la ragion nulla non consente,
Un babbuasso fosti, e sempre sei,
Tu non tieni mai quel, che dico a mente.

Carletto scusandosi, dice.

Il grosso mi gettò due volte, o tre,
E non ne volle mai sentire niente,
Dissemi, cerca se tu non li vuoi,
E in barbagrazia me gli ridette poi.

Il cittadino sedendo a tavola, si volta ad un suo compare, e dice.

Compare, che dite voi, voi state cheto,
Non vi par di villan questa ignoranza,
Quest' è per l' util suo savio, e discreto,
E sarà ben, se in tal modo s' avanza,
Io non la posso ingojar così in segreto.

Con tutto che non sia or d' importanza,
Costui un denar tanto stima, ed apprezza,
Che al collo lui ci mette la cavezza.

Risponde il compare.

Ben sai o compare, ne sei tu nuovo,
Non sai ben la natura rusticana;
Ma se per qualche ingegno modo trovo
Fargli una natta, che gli parrà strana,
Che più bel gioco sia, che metti l'uovo,
Nè vo' che passi questa settimana,
Che tu n'avrai, compar, nostre novelle,
Che io la farò, ti so dir, delle belle.

Il cittadino risponde.

Colui, che il contadino umilia, e doma,
Bisogna mal gli faccia a tutte fiate,
E porli sempre come all' asin la soma,
E cacciarlo ognor di bastonate,
Chi più li frappa, e li pela la chioma,
Meglio ha di lui, però compar lo fate,
Poichè gli è tanto rozzo, e bestiale,
Che sia di gusto, ma non li fate male.

Il compare si parte, e trova certi suoi compagni, ed ordina di far la natta a Biagio, trova una gran sedia, e quella empie di molti specchi per tutto, e vestiti a uso di Diavoli con pelle, ed altri strani portamenti, se ne vanno in su la mezza notte nell' orto di Biagio, incontrò il Fico, presso la capanna, hanno fer-

mata la sedia con di molti lumi, in forma, che riverberando in quelli specchi, rendevano mirabile chiarezza, ed essendo Biagio nella capanna tutto vedeva, e per il grande splendore de' lumi, che in quelli specchi ribattevano, e li facevan vedere più le cose vere, dove il Compare salito in sedia con una maschera strana, e con terribil voce verso li suoi seguaci, dice.

Fatevi avanti qua intorno al mio seggio,
Sudditi miei, io mi consumo intendere,
Chi è di voi ch' abbia commesso peggio,
E se ci è fuoco, che si possa accendere,
Ch' al nostro mal, rimedio più non veggio,
E non far altri ove noi siamo ascendere,
Tu Barbariccia, poi che a me ritorni,
Dimmi, che hai fatto ne' passati giorni?

Barbariccia risponde.

Principe Belzebù, che 'l mondo cieco
Reggi, e governi l' anime dannate,
Buone novelle ti rapporto, e reco:
Io sono stato in più d' una cittate,
Ed ho condotte, che sien sempre teco,
Per mia sagacità molte brigate,
E sono stato in Francia in corte del re,
Dove tu intenderai quel ch' io vi fe.

Era la corte in pace, e tutta unita,
E quella messi in discordia, e scompiglio,
Cercai per fare il Re privar di vita,
Avvelenarle per un suo famiglio,

Sicchè la corte è torba, e smarrita,
Fu per tal caso, e per comun consiglio,
A molti Baroni fu mozza la testa,
E lasciai piena di sangue, e morte questa.
Ho cercato la Boemia, e l'Ungheria,
E fatto contro al Re una congiura,
E in modo adopro io con l'arte mia,
Che verran tutti nella valle oscura,
Semino errori, scandali, e resia,
Tu vedrai presto una battaglia dura,
Aspetta, che il terreno inzuppi, e guazzi,
Che pioveranno nel tuo regno a mazzi.

Belzebù rallegrandosi, dice.

Ed hai fatto in sì poco tante cose,
Che non so di che premio farti degno,
Poichè chi volle nel centro ci pose,
Per la superbia ci cacciò dal regno,
Per vie celate, incognite, e nascose,
Cercherem tanto con sapere e ingegno,
Che l'umana natura per qualunque arte
Verrà a sentir di nostra doglia parte.

E voltato verso Barbariccia, dice.

Va dunque, segui con lacciuoli, e inganni
Che quando tornerai a' piedi miei,
Speso abbi con profitto i mesi, e gl'anni,
Nè perder tempo con marrani, o giudei,
E per darti ristoro a tanti affanni,
Sali sul fico, e mangiatene sei,
Perchè un proverbio nel mondo, e fra noi,
Che dice sempre, mai fa bene a' tuoi.

Il Diavolo monta sul fico, vedente Biagio, con molta rapidità, che pareva non che i fichi, ma i rami nè foglie vi restassero. Biagio tremante, non ardiva non solo di uscir fuora; ma di poter parlare, e da se dolendosi, dice.

Oimè, oimè, ch' io son tutto disfatto,
Che cosa è questa, il cor mi s'accapriccia,
Qui s'è l' Inferno, con i diavoli tratto,
Che nome è questo, detto Barbariccia,
Forse tal fico è per Lucifero fatto?
Sento ogni mio capel, che già s' arriccia,
Sento il mio fico che mi fa richiamo,
Che non che fichi, non gli resta ramo.

Ove ho gettato tanta mia fatica,
Tanto disagio, e tanta guardia fare,
Ch' il può campar della setta nemica;
Solo Dio, ch' è nel ciel questo può fare,
Molto è in error la nostra legge antica,
Dopo che veggo il Diavol manicare:
Le sue ragioni a chi lo crede sempre,
Di qua, come di là, la trippa s'empie.

Che mi bisogna venir qua la notte,
E lasciar la mia Piera in casa sola,
Poichè ci vien de' Demonj le frotte,
Io vo' lasciare imbolare a ch' imbola,
Vadin questi a mangiar ramarri, e botte,
Ch' empir non voglio a' diavoli la gola,
Abbian egli più tosto i miei vicini,
Che quei, che vengon qui con tant' uncini,

La mi sta bene ogni danno, ed ogni male
Che me n' avvenga, sì mi pesa e cuoce,

Io fasciai ben di pruni tutt' il piedale,
Briaco, fatto vi avess' io pur la croce,
Che non poteva il Diavolo infernale
Salirvi; ma farlo star sul noce.
Ma se ci torni più malvagio, e tristo,
Tu vi troverai l' arme di Gesù Cristo.

Mentre Biagio dice queste parole, Satanasso chiama un altro diavolo, e dice.

Tu Astarotte, qua ti rappresenta,
Ch' inganno, o stupro, o che l' hai fatto,
Gli son, come tu sai, da giorni trenta.

Astarotte umilmente, dice.

Sappi, com' io vengo da Venezia, eratto
Ed ho con l' arte mia, che sempre tenta,
A romor quasi Venezia ho sottratto;
Tagliato, e morto è stato in cento pezzi,
Il Doge, e tu fra noi gli farai vezzi.
La terra è tutta sossopra a socquadro,
E gran confusion tra i cittadini,
E l' un dell' altro è traditore e ladro,
Tagliandosi a pezzi come can mastini;
Ordisco ancor con più tratto leggiadro,
Che faran peggio ancora, che patrini,
Superbi, ambiziosi, e tanto avari,
Ch' io porterò qui loro, e i denari.

Satanasso pigliandolo per la mano, dice.

Adunque non hai tu perduto i passi,
Merito grande ancor da me n' aspetta,
Fa pur ch' il regno mio s' empi e s' ingrassi,

Che il tuo parlare assai or mi diletta,
Perchè vorrei, che tu ti confortassi,
Monta a tua posta su quel fico in fretta:
Dodici ne mangerai in in gioja, e snocciola,
Togli i maturi, e che abbino la gocciola.

Astarotte monta sul fico, e Satanasso ne chiama un altro, e dice.

Avanziam tempo, vien qua Farfarello,
Donde vieni tu, che ti suda la chioma,
In che hai messo il tuo tempo, e 'l cervello.

Farfarello con umiltà, dice.

Io vengo adesso, Belzebù, da Roma,
Ed ho il Governator sotto il mantello,
Con tutti i cittadini fatt' ho una soma,
Mercadanti, soldati, e forestieri,
Cacciatori, cortigiani, anco staffieri.
Io ho fatto ora i magi, ed or le spoglie,
Or la befana con sottil malizia,
Io ho fatto a certi altri tor due moglie,
Una di carne, e l' altra d'avarizia.
Confortò a tutti disoneste voglie,
D' odio, lussuria, e mortal pigrizia,
Usure, sacrilegj, fraude, e male,
Che più non è nel tuo regno infernale.
Nè si concede benefizio in corte,
Se non per avarizia, e simonia,
Tu puoi per questa fiata aprir le porte,
Che non so qual cagion nel ciel ci sia,
Che non c' ha dato per sentenza o sorte,
Che la terra inghiottisca tal genia.

Barî, ladri, usuraj di fuori, e di dentro,
Il miglior bene è dar cento per cento.

Belzebù rallegrandosi, dice.

Tu sai, che quell' invidia, che mi rode,
Mitiga alquanto la mia voglia ardente,
E del tuo bel parlar dentro si gode,
Però giudico te saggio, e saccente,
Va, che per premio di tue tante lode,
Vo', che ristori l' affamata mente,
Sopra quel fico monta, e ben attienti,
Ch'io son contento, e mangiatene venti.

Farfarello monta sul fico, vedente Biagio, il quale ripieno di paura stava a vedere quello che degli altri seguisse, e Satanasso ne chiama un altro, e dice.

O Calcabrino.

Calcabrino risponde.

Eh, che cosa comandate.

Satanasso risponde.

Bisogno ho d' saper da te novelle,
Che lacci hai tesi, ed ora che operate,
Ch' io possa aver nuova di quelle.

Calcabrino risponde.

Io son stato in diverse contrade,
E volto quanto il mar volge le stelle,
E di Ginevra torno, e di là vegno,
Io l'ho soggetti assai sotto al tuo regno.

Ho tolto la lor fede, e'l creder buono,
Sicchè di fede ve n'è niente, o poco,
Si sono alla robba dati in abbandono,
A rubbar questo e quello in ogni gioco;
Ma perchè tutti sai che questi sono
Tuoi sempre stati, e dell' eterno fuoco
Non è troppo gran doglia al parer mio
Che in ogni modo credon poco in Dio.

Ma peggio ho fatto di lor nave in mare,
Perchè ho fiaccata l' armata, e spersa,
Voller co' Turchi, e Saracin pugnare,
Ogni baracca loro ita è traversa;
Non giovò a' marinar saper nuotare,
Ch' io feci, e mossi fortuna diversa
Di venti pioggia il mar cruciato e rotto,
Io v' ero appresso, e gli tiravo sotto.

Questi a man salda, tu gl' hai guadagnati
E spero ancor di far maggior bottino,

Belzebù rallegrandosi, risponde a Calcabrino.

Tu sei fra i miei amici, e miei lodati,
Se pel futuro segui tal cammino,
Ma perchè i tuoi piacer sien ristorati
Monta in sul fico presto Calcabrino,
Trenta a tua posta tu mangia, e manduca
Fa che li acerbi non vadino in buca.

Belzebù chiama un altro diavolo.

O Tirinazzo ove sei tu, vien quà.

Tirinazzo risponde.

Eccomi Belzebù qui al tuo cospetto.

Belzebù dice.

Io vo saper da te come la và,
Che briga hai mosso scandali o dispetto.

Tirinazzo risponde.

Son ito in su, in giù, di quà, e di là,
Per tutta Italia ho messo assai diletto,
E una casa di Donne di gran valore
Ho fatte tutte morir di dolore. -
Scorso ho la Puglia, Napoli e Gaeta,
E fatto ho mille inganni, e tradimenti
Il ciel dimostra nel quinto Pianeta
Strage, sangue battaglie, e impedimenti,
Vedrai per l' arte mia piatta, e segreta,
Nascer discordia, innumerabil genti,
Il Principe di Taranto sia morto,
E sia innanzi doman, ch' è tempo corto.
E d' altre cose ch' io non ne fo stima,
Per numer non saprei render ragione,
Molti uomini santi, quest' al ciel in cima
Ho condotti ad eterna dannazione,
Io son per operar più che di prima,
Ho in tal modo disposto le persone,
Che non c' è altro che superbia e invidia,
Avarizia, lussuria, odio, ed accidia.

Belzebù ringraziandolo, dice.

Il tempo tuo non hai gettato al vento,
Per quel ch' io veggo Tirinazzo mio,
Così ti prego di star sempre attento
Per quei, che son diritti al vero Dio,
Poichè non vo pentirmi, e non mi pento,

Cercherò molti sian dove son io,
Per dar ristoro a tua fatica tanta,
Monta sul fico, e mangiane cinquanta.

Biagio vedendo il Diavolo, ch' è salito sul fico di se medesimo dolendosi, dice.

Misero me, che non so che far deggio,
Indarno grido, e indarno mi lamento,
S' io mi scoprissi farei forse peggio,
Meglio è che stia nella capanna dentro,
Tanto che torni nell' Inferno il seggio,
Ma prima il Fico sia fiacco, e spento,
E i miei vicini più invidia n' avranno,
Mi sia lo strazio assai maggior del danno
O Piera mia, tu dormi, e non mi senti
E tu non vedi, come io vedo il Diavolo,
Ma domani sarem' due mai contenti:
Il tuo guarnel sarà di foglie di cavolo
Che ben volevi spender lire venti,
Ed avendolo detto già al tuo avolo,
E le maniche tue saranno rosse,
Di rosonacci di prati, e di fosse.
Ove sono i disegni ch' io facevo,
Di pigliare ogni dì soldi novanta.
Io ho da stentar, come prima dovevo,
E perduto ho la mia fatica tanta,
Tener non posso il can, qual' io tenevo
E sciocco è quel, che di star ben si vanti,
Il ben va via, e le miserie crescono,
I disegni, e pensier mai non riescono.

Belzebù chiama un altro diavolo.

Vien' oltre Squarciaferro in mia presenza,
Fatti innanzi, ove sei? parla non odi?
Sei tu tornato a vera penitenza?
Fa, che non senta, che inganni, o frodi,
L' arte, e l' industria della tua scienza,
Narrami a punto la causa, ed i modi,
E dove, e come, e luoghi, e l' ore e punti,
Le malizie, i lacciuol gl' inganni e giunti.

Squarciaferro risponde, e dice.

So che ti terrei padron tropppo a disagio,
A discacciarmi ben la fantasìa,
Ma nell' Inferno tel dirò a bell' agio,
Per ór vengo come sai di Lombardìa
Il Duca di Milano aspro, e malvagio,
Ho posto nella bassa Tartaria,
Perchè l' hò fatto a tradimento uccidere
Con cento, o più che ti faranno ridere.

Bergamo, Brescia, Lodi e poi Cremona,
Ho messo a sacco; e levato a romore
E ribellati si son dalla corona,
E fatti a modo loro altro signore,
E poi tagliato a pezzi ogni persona,
E i Veneziani dal campo usciti fuore,
Il Marchese a mantova han mandato,
Che ha tolto e preso parte del Ducato.

Trattasi in breve di far nuovo Duca,
Voltai il Marchese venire alle mani,
E parmi veder l' arme che riluca,
E sento già abbaiar di molti cani,
Aspetta la battaglia si conduca,

O Belzebù non passerà domani,
Che il tuo fedel soggetto Squarciaferro,
Molti ti porterà armati di ferro.

Qui non è niun, che in paradiso voli,
Che son tutti stornel tarpati, e tristi,
E i miglior detti, e le miglior parole
Fo bestemmiar se fusser cento fisti,
Le madri stan dolenti pei figliuoli
E noi gaudenti per far tanti acquisti,
Satan, Satan, domani apri le porte,
Che verrà gente a visitarti in corte.

Satanasso rallegrandosi, dice.

Questa tua novella m' ha tutto indolcito
Ch' io non ti posso dir delle mille una,
E di che ancora non sei ben rimunito,
Va dunque senza indugio, e'l Ficosprona,
Che ti vo ristorar, dunque t' invito,
Però ch' io so che tua voglia hai digiuna,
Essendo poi stato sì fedele, e buono,
Va cogliene cento, se da cor vi sono.

Squarciaferro monta sul fico, e non vi essendo più fichi, adirato dice.

O Belzebù per i fichi mi mandasti,
Non posso far io, che notati proverbi,
Le foglie, e rami appena c' e rimasti,
Non che maturi non li trovo acerbi,
Quest' è il ristoro mio, che aspetto, basti,
Tu sai, che i Diavoli son tutti superbi,
Io mi tengo beffato, o Satanasso,
Che m' hai per piacer mandato a spasso.

Satanasso risponde a Squarciaferro confortandolo.

O Squarciaferro non aver pensiero,
Che non sia ristorato il tuo sudore,
Io non ti posso dir bianco per nero,
Essendomi stato fedel servitore,
Io più che agli altri fatti bene spero,
Di cosa, che sarà molto migliore,
Smonta dal Fico senza tuo disagio,
Va nella capanna, e mangia Biagio:

Squarciaferro con rovina smonta dal fico, e Biagio sentendo dir questo; ripieno di gran paura, e vedendo Squarciaferro verso la capanna venire con una forca in mano; e Biagio foracchiata la capanna dall' altra banda, si mise a fuggire, e gridare, facendosi il segno della Croce, dicendo.

O Signore, Signore, soccorso, ajuto,
O Dio del Ciel, come comporti questo
Son' io in tanta disgrazia, e mal voluto,
Par che il Diavol mi mangi, oh inonesto,
Io ho in un tratto ogni cosa perduto,
Ed or de' fatti mia si sa del resto,
La pace, che ci desti, Signor, prima,
Poco vale, e costui non ne fa stima:

Dicendo Biagio queste parole, di paura giunge a casa col Diavolo sempre appresso, e gittandosi sul letto, con voce tremante, volto verso la moglie, dice.

Oimè, oimè, Piera son morto,
Io addiaccio, e sentomi un gran male,
Dammi, se puoi, un poco di conforto.

La moglie risponde.

Che vuol dir questo? onde vieni tu avale,
Che hai tu, chi t' ha battuto, o fatto torto?
Non sai forse tu dir gl' è stato il tale?
Non gli conosci? tu non mi fai motto,
È cosa questa d' andarsene agli Otto.

Biagio pieno d' affanni, dice.

Sta cheta, che gl' è stato un, che non teme
La Signoria, e gl' Otto, e il mondo tutto,
Gl' è Satanasso co' Diavoli insieme,
Ch' io mai viddi un mostro così brutto,
E m' ha dell' orto sterpato tutto il seme,
E coltomi, e guastommi ogni frutto,
E poi mi volean mangiar per cena,
Ond' io scampato son da loro a pena.

La moglie maravigliandosi, dice.

Gran fatto è questo, o forse t' è paruta,
O dolorosa me, ch' io son disfatta,
Non fu mai questa udita, nè veduta,
Questa è stata una cosa contraffatta,
Almen fussi ancor' io con Biagio venuta,
Ch' io saprei come la faccenda è andata,

Il timore, e l' affanno non ti lascia,
E veggo al viver tuo c' è poca grascia.

E detto questo, Biagio per la ricevuta paura addormentandosi muore, e morto fra se dice.

Chi son questi? ch' io non ci conosco
Veruno amico, ed eccone cotanti,
Ch' io son uso a star sempre nel bosco,
Io non conobbi mai nè dì nè fanti,
Se manicai mai miele, credo che tosco,
Qual mi facci il riso tornare in pianti,
Che non vedo nè grande, nè piccino
Fra tanti, e tanti un buon contadino.
Può fare il ciel, che non ce ne sia uno
Noi eravamo pur buoni alcuna volta,
E qualche volta stetti un dì digiuno.

Il Demonio risponde a Biagio.

Per forza, e poi rubbavi la ricolta
Al tuo vicino, e l'attaccavi a ognuno,
Pur che tu avessi veduto di far colta,
A ogni cosa menavi di rastello,
Brutto, ribaldo, tristo ladroncello.

Biagio dice.

O per rubbar vassi però nell' Inferno,
Non basta poi, che un se ne confessi,
Noi facciam come innanzi, e nol ferno
I nostri padri, e imparammo da essi.

Un Diavolo dice.

E voi insieme con lor nel fuoco eterno
Vi troverete a star sempre con essi,
Non sai tu, che si dice, e canta, e grida,
L' un cieco l' altro nella fossa guida.
Sicchè vientene meco, tu sei mio,
Che nissuna difesa non ti vale,
Tu non temesti mai Santi, nè Dio,
E sempre vago di dire, e di far male,
Tu commettesti ogni peccato rio,
Goloso, traditore, e disleale,
Dunque la tua speranza in che si fida,
Vieni, che tu sarai degl' altri guida.

Si dà licenza al popolo.

Licenza avete egregio popol magno,
Poichè finita abbiam la bella festa,
Ch' esempio sia d' ogni villan mascagno,
Se niun di quella stirpe più ci resta,
Esser si vuol fedele, o buon compagno
Che in questo mondo si rende, e si presti
L' un servizio per l' altro, e Dio ci mostra
Quant' abbia a mal l' ingratitudin nostra.
Costui quel fico avea fatto un suo Dio,
Nè credea fusse più Beati, e Santi,
Però fondiam la nostra mente in Dio
Fuggír li sciocchi, li stolti e ignoranti
Tutti vi raccomando al vero Iddio;
Andate, il ciel vi salvi tutti quanti,
E se la storia e di poca sufficienza,
Io vi saluto, ed abbiate pazienza.

FINE.